

Allocuzione di Manuele Bertoli, Consigliere di Stato del Cantone Ticino

Egregio signor Sindaco, Egregi municipali,
Gentili signore, Egregi signori,

voglio innanzitutto ringraziare l'autorità comunale che mi ha invitato a tenere un'allocuzione pubblica in occasione della Festa nazionale, invito che ho accettato con molto piacere. Siccome non ho l'abitudine ai discorsi di circostanza e siccome so bene che i discorsi troppo lunghi non sono apprezzati, non vi ruberò molto tempo. Tenterò di condividere con voi, se lo vorrete, alcuni pensieri attorno al significato di questa festa.

Il 1° agosto ricorda il momento in cui i popoli di quelli che sarebbero divenuti i primi Cantoni elvetici si ribellarono dall'oppressione asburgica, rendendosi indipendenti da essa e stringendo tra loro un patto di reciproco aiuto. Un atto di liberazione dall'oppressione, di indipendenza, ma anche un atto di reciproco riconoscimento e rispetto, di solidarietà, tra territori e genti che da quel giorno avrebbero condiviso uno stesso destino. Nei secoli l'alleanza crebbe e seppe aggiungere ai Cantoni cosiddetti primitivi popoli anche di culture diverse, di lingua francese, italiana, retoromancia, integrando quindi ai valori iniziali di indipendenza e solidarietà anche quello della multiculturalità. Essa seppe affrontare conflitti interni a carattere religioso anche cruenti e, nel 1848 prima e nel 1874 poi, seppe costruire lo stato federale aggiungendo ai valori già menzionati anche quello irrinunciabile della partecipazione democratica.

Ma come stanno oggi i valori fondanti della Svizzera, indipendenza, solidarietà, multiculturalità, democrazia?

L'indipendenza, che è un sentimento sacrosanto quando si tratta di ribellarsi da una vera oppressione, di liberarsi da una reale ingiustizia, è un concetto che di questi tempi a mio parere viene volentieri abusato per finalità che poco hanno a che vedere con la fierezza nazionale.

Proporre all'opinione pubblica l'immagine di una Svizzera accerchiata quando le difficoltà di relazione tra il nostro Paese ed i nostri vicini, peraltro non allarmanti, sono unicamente dovute a puntuali questioni di interesse economico, significa veicolare una visione caricaturale del patriottismo nazionale, significa confondere la bandiera rossocrociata con il logo delle grandi banche svizzere, il che è perlomeno poco rispettoso della prima e un tantino eccessivo.

Certo le questioni economiche sono importanti, perché senza un'economia che gira tutto diventa più difficile, ma diciamolo, la salvaguardia di quel che resta del segreto bancario per poter continuare a fare affari con gli evasori fiscali esteri non è un valore tale da meritare l'abuso del sentimento di fierezza nazionale.

Io sono tra quelli che sperano nella capacità di questo Paese, al quale tutti vogliamo bene, di saper coniugare la salvaguardia della propria identità con una sua corretta integrazione nel contesto internazionale, prima di tutto in quello europeo. L'Europa politica odierna è largamente criticabile, i suoi limiti e i suoi difetti vanno denunciati ad alta voce, ma i segnali secondo cui la strada delle relazioni bilaterali tra Svizzera e Unione europea sta divenendo sempre più problematica ci sono tutti. Prima o poi la questione di una nuova strategia nelle relazioni con l'Europa si porrà e tutti abbiamo interesse a che per quel momento si sia

pronti, senza dover correre ai ripari in fretta e furia, come è accaduto nel 2009 con il segreto bancario o qualche mese fa con l'abbandono del nucleare.

Anche il valore della solidarietà, quello del "Tutti per uno, uno per tutti" scritto sulla cupola di Palazzo federale, a me pare oggi divenuto progressivamente un concetto meno importante, relativizzato, meno sentito.

Una solidarietà indebolita nei rapporti tra le cittadine e i cittadini, ma anche nelle relazioni tra i vari territori elvetici, chiamati sempre più a partecipare alle sorti generali della Svizzera attraverso processi di competizione e non di reciproco aiuto e valorizzazione. Quando dico che il concetto di solidarietà è stato indebolito intendo dire che questo processo non è avvenuto per caso. Il meccanismo è noto: si inizia a mettere in discussione la reale necessità di provvedimenti di solidarietà additando come approfittatori le persone e i territori più deboli, si ingigantiscono i reali casi di malfunzionamento, che esistono sempre che vengono dipinti come abuso generalizzato, si attaccano i meccanismi di coesione, si amplificano acriticamente i processi di competizione. Inevitabile che in questo percorso, a mio avviso errato, a fare fatica siano soprattutto quelli che nella competizione arrancano per fragilità proprie o quelli che partono con svantaggi difficilmente colmabili, siano essi persone o comunità intere.

Chi come voi vive nelle regioni "non importanti" di questo Paese sa benissimo di cosa sto parlando. L'impressione di una Svizzera o di un Ticino che scoprono i loro problemi solo quando essi si presentano a Zurigo o a Lugano, non quando a soffrire sono le zone di montagna o le periferie, non è solo uno stereotipo.

Io sono tra quelli che credono che sia venuto il tempo di mettere un limite a questo meccanismo competitivo, che accentua l'indebolimento della solidarietà, scambiata volentieri a torto per "buonismo". La Svizzera avrebbe invece bisogno di un nuovo slancio nella direzione opposta, di reciproco sostegno tra i Cantoni, tra i territori, tra le generazioni, tra i suoi cittadini, perché la storia ci dice che il valore della solidarietà è stato uno dei fattori del successo del nostro Paese e non un freno.

E che ne è del multiculturalismo? E' ancora uno dei grandi valori nazionali?

Il nostro Paese è conosciuto all'estero per la caratteristica di radunare sotto una stessa bandiera culture diverse e lingue diverse. Dall'estero i Paesi emergenti che devono in qualche modo risolvere problemi di convivenza multi-etnica ci vedono spesso come un modello da studiare, da conoscere proprio per questa caratteristica.

Ma mentre il mondo ci guarda come un modello d'integrazione culturale, noi facciamo una certa fatica a far evolvere questo concetto, a mantenere forte il sistema plurilinguista elvetico e ad integrare nelle nostre comunità le migliaia di persone che, nate altrove, chiedono di divenire cittadine del nostro Paese.

Certo l'integrazione degli stranieri è un processo complesso. Ma anche se, clinicamente, volessimo basare le nostre scelte in questo delicato ambito unicamente sul mero opportunismo, opporsi ideologicamente ad integrare chi oggi proviene da un altro Paese e desidera vivere in Svizzera avrebbe delle implicazioni disastrose nel medio termine. Perché la Svizzera ha problemi demografici evidenti, sta invecchiando, ed ha bisogno di rigenerarsi per mantenere il proprio livello di benessere.

Abbiamo accumulato una grande esperienza nella convivenza tra culture diverse: usiamola per affrontare la nuova realtà che ci si presenta invece di creare muri artificiali controproducenti o di soffiare sul fuoco dell'intolleranza religiosa, anche perché quando il fuoco scappa di mano ci si può ritrovare con il mostro in casa, come hanno recentemente e dolorosamente sperimentato i norvegesi.

E infine due parole sulla democrazia, un valore preziosissimo cui noi tutti teniamo particolarmente.

Se è fuor di dubbio che la Svizzera su questo punto può vantare una situazione invidiabile rispetto ad altri Paesi, nessuno può ignorare il fatto che anche alle nostre latitudini da qualche anno si stia pesantemente accentuando la tendenza a scivolare verso un meccanismo dominato dal marketing e dalla disponibilità di denaro, costellato di messaggi populistici e da richiami plebiscitari.

Mediante un uso improprio dei diritti popolari, l'intero corpo elettorale viene così portato di quando in quando a discutere e decidere di questioni non particolarmente centrali per la vita democratica, ma capaci di veicolare messaggi disgregativi dal profilo della convivenza sociale. Una volta sono i minareti, un'altra l'espulsione di criminali stranieri già prevista dalla legge, poi il burqa ecc.

Il rischio che stiamo correndo è quello di uno svilimento della partecipazione diretta del popolo alle decisioni, perché alla fin fine a uscire perdente da un ricorso improprio ai diritti popolari arrischia di essere proprio il concetto di democrazia, concepita come partecipazione consapevole e informata del popolo alle decisioni che lo interessano da vicino.

La Svizzera, che è stata capace di ribellarsi dalla dominazione, che ha saputo unire popoli di etnie diverse per secoli, deve saper recuperare con forza capacità di apertura e solidarietà come valori fondanti e saper esportare verso l'Europa il suo modello originale, un modello vincente proprio perché frutto di una scelta deliberata di coesione. E' il mio augurio a questo piccolo grande Paese, di cui tutti noi ci sentiamo figli a pieno titolo e rivendichiamo il diritto di esserlo.

Vi ringrazio per l'attenzione e auguro a tutti una buona Festa nazionale.

Manuele Bertoli